

VINCENZO BOCCIA

PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Non basta coltivare
il consenso, al Paese
servono sviluppo
e un'altra idea
di futuro

L'INTERVISTA DI LUCA UBALDESCHI

PAGINA 5

VINCENZO BOCCIA Il presidente di Confindustria: «Urgente ridurre il debito e non fare deficit. Avere infrastrutture moderne non è una moda, rappresentano l'idea di società e sviluppo»

«La ricostruzione del Morandi simbolo dell'Italia che rinasce»

L'INTERVISTA

Luca Ubaldeschi

In un video realizzato per l'assemblea generale, Confindustria immagina come potrebbe essere l'Italia del 2040 se oggi concentrassimo le risorse sui progetti e le opportunità. Un Paese moderno e competitivo, che ha nel nuovo ponte Morandi «l'opera simbolo capace di rilanciare il futuro, non solo a Genova».

Presidente Vincenzo Boccia, che simbolo è il ponte che si sta costruendo a Genova?

«Il simbolo di un Paese che rinasce, che reagisce a un trauma terribile. Qualcosa che appartiene alla storia del nostro Paese».

In che senso?

«Nella politica come nell'economia siamo sempre andati avanti per traumi, nei momenti difficili riusciamo a compatirci e fare anche le cose velocemente. Non sempre abbiamo la consapevolezza della fase delicata che viviamo, la recuperiamo quando accade un dramma come il Morandi, ci manca però la percezione della sfida più complessiva che abbiamo davanti. Quel video

vuol essere una sfida al governo da parte dell'industria italiana, occorre avere una strategia per uscire dalla tattica del presentismo. Raccontiamo il futuro che si costruisce nel presente e concludiamo usando una frase di Mattarella, «i sogni e le speranze non devono essere confinati alla sola stagione dell'infanzia».

I sogni e la realtà. C'è il rischio che il Morandi possa anche non essere simbolo di un Paese vincente?

«In teoria sì, se commettiamo errori. Ma le faccio un esempio: quando i nostri nonni avevano solo macerie nel Dopoguerra, non rischiavano che la depressione e il pessimismo potessero crescere? Eppure hanno costruito un Paese che è la seconda potenza industriale d'Europa e la settima economica al mondo».

Portato al 2019, questo ragionamento cosa vuol dire?

«Che bisogna recuperare il primato della politica e la politica deve offrire una visione del futuro. Il rischio più grande lo corriamo se non si fanno le cose, poi bisogna farle bene. È quella che chiamiamo la politica dei fini, darsi grandi obiet-

tivi. Tanto per capirci, non possiamo avere un contratto di governo che è una questione più categoriale che di interesse nazionale, perché si fonda su riforma delle pensioni e reddito di cittadinanza».

Che cosa dovrebbe fare il governo?

«Un salto culturale. Il Paese ha bisogno di crescere, ridurre il debito pubblico ed evitare il ricorso al deficit. Se siamo la seconda manifattura in Europa nonostante il gap di competitività che abbiamo, dai tempi della giustizia ai costi di fisco ed energia, immagini che cosa potremmo fare se rimuovessimo parte di questi ostacoli e sfruttassimo le nostre incredibili potenzialità. Dobbiamo però coniugare due aspetti, consenso e sviluppo, non continuare con la prevalenza del primo in un clima di perenne campagna elettorale. Perché in questa situazione, poi, l'idea di futuro ci crea affanno».



Peso: 1-2%, 5-72%

Perché in una parte del governo c'è paura di fare le opere?

«Per alcune opere è una questione dogmatica, in altri casi manca una visione di medio termine. Non puoi fare solo cose che l'elettore deve percepire immediatamente, ci sono anche progetti che riguardano il futuro del Paese. Avere una visione è determinante per tutti, politica, imprenditori, cittadini. Così come è essenziale non cavalcare l'ansia, ma costruire un clima di fiducia con un piano molto chiaro».

A quali interventi pensa?

«Abbiamo tante risorse stanziare per cantieri già realizzabili, usandole non si ricorre al deficit. E c'è un'urgenza di tempi certi, perché il quadro economico ha una dimensione quasi emergenziale. Allora dico che potremmo replicare la logica usata per avviare la ricostruzione del ponte Morandi e dare il là a un percorso di crescita e occupazione, le grandi priorità dell'Italia».

A parte i proclami e le buone intenzioni, quante possibilità ci sono di lavorare davvero in questa direzione?

«Il confronto con questo governo è partito in salita. Ora ci sono segnali che è possibile un approccio diverso. Decreto crescita e sblocca cantieri dicono che il governo ha capito che sviluppo e questione sociale vanno perseguiti insieme e anzi la crescita è lo strumento per eliminare i divari nel Paese, fra i territori e fra le imprese».

Il discorso ruota sempre intorno alla necessità di infrastrutture moderne. Perché sono così importanti?

«Perché non sono una questione da costruttori o una moda degli industriali. Rappresentano un'idea di società, le infrastrutture collegano periferie e centri e includono. Ci sono città che corrono più di altre, dobbiamo collegare i territori meno competitivi ai centri di sviluppo perché questo fa crescere tutti. Ecco perché pro-

poniamo in Europa l'emissione di eurobond per una dotazione transnazionale di infrastrutture».

Oltre al Morandi, ci sono in Liguria altre opere simbolo come il Terzo Valico, lo sviluppo del porto e il nodo ferroviario che fanno di questo territorio un banco di prova per il Paese. Di fronte a questa sfida Confindustria crede di aver fatto tutto quello che era nelle sue possibilità?

«Tutto è migliorabile, però c'è un punto dirimente. Confindustria guarda al piano strategico della Liguria come una questione nazionale, non territoriale e questo è un salto di qualità importante».

E come si traduce nelle vostre scelte?

«Ragionando di ponte Morandi e delle altre infrastrutture come di strumenti per collegarsi alle aree più forti del Paese e per unire il Paese all'Europa. È una grande svolta uscire dalla dimensione in cui prevale un territorio in funzione del leader di turno e si afferma una visione di sintesi. Una visione-Paese: è ciò che Confindustria ha in testa e nel cuore. Non stiamo chiedendo aiuti per la nostra categoria, ma interventi che aiutino tutti».

In un'intervista di pochi giorni fa al nostro giornale, l'amministratore delegato di Fincantieri, Giuseppe Bono, ha detto che l'Italia e Genova devono riscoprire «la voglia di investire, intraprendere e lavorare». Come si fa?

«Bisogna tornare ai fondamentali del Paese. Bono è un autorevole esponente del consiglio generale Confindustria ed esprime la cultura che è propria di tutti noi. Dobbiamo ripartire dal lavoro e dal porsi grandi ambizioni. Fincantieri lo ha fatto, con il progetto di creare giganti economici europei, e ne siamo orgogliosi».

Quanto tale approccio è parte dell'identità italiana?

«Ce l'abbiamo nelle fabbriche. Dobbiamo trasferirlo al Paese, che molte volte ha aspetti di cultura antindustria-

le, e alla politica che deve andare avanti guardando alla centralità del lavoro come grande fine. Il lavoro è un elemento di coesione essenziale».

Lei insiste sulla cultura di impresa ed è un altro assist alla realtà della Liguria, una regione che ha perso molta industria pubblica: quella privata ha cercato di sostituirla, ma in proporzioni spesso non soddisfacenti. E' un destino ineluttabile?

«No. Penso che dobbiamo riappropriarci del nostro destino e non subirlo. Ne parlo spesso con i colleghi di Confindu-

stria territoriale: se la Liguria avrà le opere che lei ha ricordato, diventerà terra di cerniera, di collegamento, non più di confine, uno snodo determinante del futuro del Paese».

Nel confronto tra imprese private e governo c'è il nodo della revoca della concessione ad Autostrade dopo la tragedia del Morandi. Pensa che i 5 Stelle andranno avanti con i propositi di nazionalizzazione?

«Guardi, il punto è che non esiste il pubblico buono e il privato cattivo o viceversa. In questo Paese più che mai non serve la ricerca dogmatica del colpevole così abbiamo risolto tutto. Avremo risolto quando ci sarà il Ponte Morandi e prevarrà il buon senso fra le parti nel rispetto della reciprocità. Certo, la magistratura deve accertare le responsabilità e se ci sono penali vanno pagate. Ma creare questa dimensione paragiustizialista ancor prima delle sentenze non serve a nessuno e mette a rischio la certezza di diritto all'interno del Paese. Poi spero che dopo una fase di eccitazione da vittoria elet-





torale, si recuperi una umanizzazione dei rapporti con tutti, che non significa fare sconti a nessuno, ma avere una linea chiara delle cose che il Paese deve fare».

Un'ultima questione legata al futuro del territorio, cioè il destino di Banca Carige. Non è qualcosa che tocchi direttamente Confindustria, ma una banca è importante per le attività delle imprese. Quale sbocco possibile vede?

«È una banca piccola, non

c'è un rischio sistemico. Siamo convinti che occorrono banche vicine al territorio, ma occorrono banche che facciano impresa bancaria, cioè che dialoghino con le imprese affinché i flussi del credito arrivino all'economia reale. L'auspicio è chiaramente in un esito positivo e in tempi brevi, perché abbiamo bisogno di altre banche forti. Ne abbiamo già molte che sono fiori all'occhiello di questo Paese». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL PAESE E IL PONTE NEL 2040



Il video di Confindustria per la sua assemblea pubblica ha come protagonista un ragazzo nato nel 2019 che racconta l'Italia nel 2040. Parte dal Morandi (qui sopra): da oggi è anche sul sito del Secolo XIX (www.ilsecoloxix.it).

VINCENZO BOCCIA

PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA

«Noi italiani siamo sempre andati avanti per traumi, quando riusciamo a compattarci e fare le cose velocemente»

«Bisogna recuperare il primato della politica e la politica deve offrire una visione del futuro. Basta presentismo»

«Serve un salto culturale. Non di deve cavalcare l'ansia, ma costruire un clima di fiducia con un piano molto chiaro»



Peso: 1-2%, 5-72%